



Meloni, Pietro (1991) *La Missione del vescovo in Ignazio di Antiochia*. Sandalion, Vol. 14 (1991), p. 147-167.

<http://eprints.uniss.it/5243/>

SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE

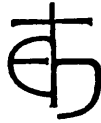


UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI





Publicazione realizzata col contributo
della Regione Autonoma della Sardegna



Ordinazioni presso:

HERDER EDITRICE E LIBRERIA
00186 ROMA, Piazza Montecitorio 120
Telefono 6794628 6795304

Per scambi di Libri e Riviste:

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Via Baracca, 3 - 07100 SASSARI

SANDALION

QUADERNI DI CULTURA CLASSICA, CRISTIANA E MEDIEVALE



a cura di

Antonio M. Battegazzore e Pietro Meloni

MARIA MAŚLANKA SORO, *La legge del *pathei mathos* e la figura di Agamennone in Eschilo* □ WALTER LAPINI, *Storie di Sofisti: Antifonte di Ramnunte e la Costituzione degli Ateniesi* □ LUCIANO CICU, *Fortunata* □ SALVATORE PANIMOLLE, *La κοινωμία della Chiesa alle sue origini* □ PIETRO MELONI, *La missione del vescovo in Ignazio di Antiochia* □ ANNA MARIA PIREDDA, *Susanna e il silenzio. L'interpretazione di Ambrogio* □ *Recensioni, schede e cronache* □ *Ricordo di Francesco Della Corte.*

Sassari 1991

PIETRO MELONI

LA MISSIONE DEL VESCOVO
IN IGNAZIO DI ANTIOCHIA

Ignazio di Antiochia è, tra gli antichi successori degli apostoli, colui che più autorevolmente ha sviluppato e trasmesso la concezione della Chiesa primitiva sull'«episcopato» e sul «presbiterato». Il santo martire, che secondo il suo concittadino antiocheno Giovanni Crisostomo fu consacrato vescovo dall'apostolo Pietro ⁽¹⁾, esercitò il suo servizio episcopale in una delle più prestigiose comunità cristiane delle origini, in quella città di Antiochia che aveva accolto l'annuncio evangelico dagli apostoli Pietro e Paolo, e nella quale i discepoli di Cristo erano stati chiamati per la prima volta «cristiani» ⁽²⁾. Ma dell'attività pastorale da lui compiuta nella sua città e in tutta la regione della Siria ben poco sappiamo. Alla sua comunità ecclesiale egli non inviò alcuna «lettera pastorale». Eppure viva ed instancabile dovette essere la sua predicazione, e luminosa la sua testimonianza, nel probabile quarantennio della sua missione episcopale. La storia ci ha invece trasmesso le sette lettere che negli ultimi giorni della sua vita egli provvidenzialmente inviò alle comunità cristiane dell'Asia Minore, i cui pastori e fedeli gli andarono incontro nel suo viaggio verso il martirio ⁽³⁾.

⁽¹⁾ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Homilia in S. Martyrem Ignatium*, PG 50,596. Eusebio di Cesarea, descrivendo la vita delle Chiese al tempo dell'imperatore Traiano, riporta questa notizia: «ad Antiochia, dopo Evodio che ne fu il primo vescovo, secondo in ordine di tempo fioriva allora Ignazio» (*Hist. Eccl.* 3,22); più avanti precisa che Ignazio «tenne la sede episcopale di Antiochia quale secondo successore di Pietro» (3,36,2).

⁽²⁾ Act 11,26.

⁽³⁾ Per una essenziale informazione sulla figura di Ignazio e per le questioni riguardanti l'autenticità delle sue lettere, ormai quasi universalmente riconosciuta, mi esimo dal riportare l'immensa bibliografia, e rinvio a P. NAUTIN, *Ignazio d'Antiochia*, in *Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane* II, Casale Monferrato 1984, coll. 1743-1745.

Le lettere di Ignazio saranno qui indicate con le seguenti sigle: *Eph* = Agli Efesi-

È nel suo pellegrinaggio a Roma che Ignazio, desideroso di offrire la sua vita a Cristo e alla Chiesa, manifestò con la parola scritta l'entusiasmo del suo cuore sacerdotale e l'armonia del suo servizio ecclesiale, illuminando quell'altissimo ideale della missione episcopale che, cento anni dopo la sua morte, sarà proposto alla Chiesa dal rituale liturgico dell'ordinazione episcopale trasmessoci nella *Traditio Apostolica*. Le sette lettere contengono le riflessioni di un vescovo che, qualche giorno prima di essere dilaniato dalle fiere per la sua fede in Cristo, raccomanda ai credenti quella essenziale comunione che fa assaporare nella comunità terrestre la gioia del paradiso celeste.

Ignazio non si sofferma sulla dimostrazione della successione apostolica, come qualche anno prima aveva fatto Clemente vescovo di Roma, e come faranno qualche anno più tardi Ireneo e Tertulliano (4); e questo non perché la ritenga argomento teologicamente poco rilevante, ma perché desidera approfondire la teologia dell'episcopato e del presbiterato, per mostrare che la missione del vescovo e del presbitero ha la sua sorgente in Cristo. La sua visione del ministero episcopale è fondata sulla concezione della Chiesa. La Chiesa visibile è immagine della Chiesa invisibile. Il vescovo visibile è immagine del vescovo invisibile. Il vero vescovo della Chiesa è Cristo. Questa è la verità che egli confida ai Romani mentre sta per giungere alla città eterna per gustare la morte: «Ricordatevi nella vostra preghiera della Chiesa di Siria che, in mia assenza, ha Dio per pastore. Solo Gesù Cristo veglierà come vescovo su di essa, e la vostra carità» (5).

Il vescovo visibile deve essere obbediente a Cristo perché è l'immagine di Cristo e del Padre. Lo Spirito Santo è la sorgente della sua missione e la vera guida all'unità della Chiesa. Il vescovo ed i presbiteri debbono avere il pensiero di Cristo, e i fedeli il pensiero del vescovo:

ni, *Magn* = Ai Magnesii, *Trall* = Ai Tralliani, *Rom* = Ai Romani, *Philad* = Ai Filadelfiesi, *Smyrn* = Agli Smirnesi, *Polyc* = A Policarpo.

(4) IRENEO, *Adv. haer.* 3,3,1-3; TERTULLIANO, *Praescr.* 2,1 e *Adv. Marc.* 3,5,3. Per la testimonianza di Clemente Romano si veda più avanti.

(5) *Rom* 9,1. Sulla visione della Chiesa in Ignazio si veda F. BERGAMELLI, «*Sinfonia*» della Chiesa nelle Lettere di Ignazio di Antiochia, in *Ecclesiologia e catechesi patristica*, Roma 1982, pp. 21-80.

«Correte in armonia con il pensiero del vescovo!» (6). L'unità della Chiesa è simile all'armonia musicale della cetra. La sorgente dell'armonia ecclesiale è l'armonia liturgica, nella quale il ruolo del vescovo appare visibilmente come il cuore della comunità. L'assemblea terrestre rende visibile l'assemblea liturgica celeste nell'armonia del «coro» che canta unanime con il tono di Dio. Avviandosi alla morte, Ignazio vede e pre-gusta l'esultanza della Chiesa paradisiaca e raccomanda alla comunità terrestre di vivere in quella perfetta armonia dell'amore nella quale già vive la comunità eterna.

Al tempo di Ignazio anche il pensiero filosofico laico proponeva l'ideale dell'unità. L'armonia del cosmo era il modello esemplare dell'armonia tra gli uomini. L'armonia dell'umanità era la forte aspirazione della spiritualità soprattutto stoica. Si diffondeva una sete di pace, di equità sociale, di universalità, che i sapienti cercavano, e i politici erano invitati a realizzare nella società. Il sapiente, secondo la sentenza di Epitteto, «sottomette il suo pensiero a Colui che governa l'universo, come i buoni cittadini alla legge della loro città» (?). Lo stoicismo ebbe un certo influsso sugli autori cristiani, e non fu un male, poiché in quel momento esso appariva come un altissimo traguardo della spiritualità umana. La stessa provvidenzialità dell'impero romano, retto da un «direttore d'orchestra» che guidasse all'armonia tutto il mondo, fu riconosciuta come un valore da molti cristiani, i quali pur sapevano quanto gli imperatori li facessero soffrire, considerandoli note non intonate all'armonia di Roma.

Ma la visione dei Padri della Chiesa, ed in particolare di Ignazio di Antiochia, è eminentemente biblica. La Sacra Scrittura era per lui il libro più esaltante nel descrivere l'armonia del cosmo e l'unità del genere umano. La Legge d'Israele era la luce che illuminava il cammino dell'armonia tra gli uomini. Fin dal tempo della Antica Alleanza il *re*, scelto e unto da Dio, era il garante della giustizia, il *profeta* in nome

(6) *Eph* 4,1; poco prima aveva detto: «Correte in armonia con il pensiero di Dio!» (*Eph* 3,2). Sulla missione episcopale nella tradizione della Chiesa antica si veda il monumentale studio: AA.VV., *L'episcopato e la Chiesa universale*, trad. ital., Roma 1965, pp. 41-273, ed anche V. MONDELLO, *Quale vescovo per il futuro?*, Roma 1984, pp. 5-59.

(?) EPITTETO, *Dissert.* I,12,7.

di Dio condannava l'ingiustizia proponendo il rinnovamento della società, il *sacerdote* era il mediatore tra Dio e l'umanità. La liturgia del Tempio era sulla terra il riflesso della liturgia del cielo. La celebrazione liturgica divenne l'immagine ideale dell'armonia soprattutto dopo che il Messia apparve come il perfetto «mediatore fra Dio e gli uomini» ⁽⁸⁾. Egli era il «sommo sacerdote» entrato una volta per tutte nel santuario del cielo ⁽⁹⁾. Cristo, salendo al Padre, lasciò sulla terra gli apostoli, affinché celebrassero con tutti i credenti l'armonia della comunione per rendere visibile la sua missione *regale, profetica e sacerdotale*. Gli apostoli divennero il centro visibile dell'unità della Chiesa.

Quando il vescovo di Antiochia Ignazio andò a Roma per ricevere il martirio, nessuno degli apostoli era più in vita. L'apostolo Giovanni era morto da pochissimi anni nella città di Efeso, dove aveva compiuto l'evangelizzazione cristiana con Maria la madre di Gesù. Scomparsi tutti gli apostoli di Cristo, la Chiesa rimaneva nelle mani dei successori degli apostoli.

Era intenzione di Cristo affidare ai «vescovi» la guida dell'azione missionaria dopo la morte degli apostoli? L'interrogativo non sempre trova una risposta negli scritti delle prime generazioni cristiane, perché la «successione apostolica» avvenne con grande naturalezza nelle comunità. Gli apostoli, annunciando il Vangelo «fino agli ultimi confini della terra», avevano costituito in ogni luogo delle comunità cristiane, e lo Spirito li aveva guidati a comunicare la loro missione a nuovi collaboratori mediante il gesto dell'imposizione delle mani. Alla loro morte in quasi tutte le comunità vi era un «presbitero» che esercitava lo stesso ministero degli apostoli.

La trasmissione della fede avveniva mediante la predicazione, unita alla testimonianza, che aveva come centro vitale la celebrazione dei sacramenti. I successori degli apostoli agivano come avevano agito gli apostoli, i quali si erano ispirati all'azione di Cristo. Inizialmente essi non si preoccupavano di affidare agli scritti i contenuti della evangelizzazione, e tantomeno di enuclearne i principi giuridici e liturgici. Ecco spiegata la scarsità di documenti nel tempo delle prime origini. I pochi

⁽⁸⁾ 1 Tim 2,5.

⁽⁹⁾ Hebr 9,11-12.

testi a noi pervenuti dei primi cento anni del cristianesimo, al di là dei libri del Nuovo Testamento, sono nati per alcune occasioni providenziali, più che per un progetto organico di proposta teologica e pastorale. Proprio in essi però, come nelle lettere di Ignazio, sono contenute le prime verità che illuminano la cristologia e l'ecclesiologia, e quindi la missione dei vescovi, dei presbiteri, dei diaconi, dei laici.

La parola ἐπίσκοποι è presente per la prima volta negli *Atti degli Apostoli* per indicare gli anziani della Chiesa di Efeso: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, sul quale lo Spirito Santo vi ha costituiti vescovi per pascere la Chiesa del Signore» (10). È la Chiesa di Paolo, della quale egli personalmente conserva la «sorveglianza» nella sua «sollecitudine per tutte le Chiese» (11), affidandone il governo ad un gruppo di presbiteri. Paolo, nel saluto della lettera ai Filippesi, si rivolge principalmente «ai vescovi e ai diaconi» della comunità (12), e nelle lettere a Timoteo e a Tito descrive perfettamente il carisma del «vescovo» (13).

La missione adombrata nel verbo ἐπισκοπέω e nel sostantivo ἐπίσκοπος, che fu sapientemente valorizzata nel monastero di Qumran nella figura del *mebaqquer* (14), deriva soprattutto dalla visione del profeta Ezechiele, che considerava necessario ad ogni comunità il servizio della «sentinella» e del «pastore»: è il messaggero che rimane sveglio per risvegliare tutto il popolo (15). *Vescovo* significa «custode», «sorvegliante», «guardiano», «soprintendente», «sentinella», «pastore». Nella parola «vescovo» la tradizione ecclesiale sintetizza le funzioni del *profeta*, del *sacerdote* e del *re*, dando loro nella prospettiva di Cristo una connotazione messianica (16).

(10) Ἐπίσκοποι (Act 20,28) è il termine che focalizza la missione dei πρεσβύτεροι (Act 20,17) nell'impegno di «pascere» (ποιμαίνειν: Act 20,28) e di «vigilare» (γρηγορεῖν: Act 20,31).

(11) 2 Cor 11,28.

(12) Phil 1,1.

(13) 1 Tim 3,1-7 e Tit 1,5-9.

(14) *Regola* VI e VIII.

(15) Ez 34,1-31.

(16) Cfr. 1 Pt 2,25; 5,4.

Dopo la morte di Paolo anche ad Efeso e nell'Asia Minore le Chiese si orientarono verso la figura del vescovo unico, secondo la tradizione di Gerusalemme e di Roma. Clemente Romano, che secondo Tertulliano sarebbe stato consacrato dall'apostolo Pietro ⁽¹⁷⁾, appare chiaramente come vescovo successore dell'apostolo e, sentendosi responsabile della Chiesa universale, si interessa alle vicende della comunità di Corinto lacerata da aspre divisioni. Egli interviene in sostegno dei capi di quella Chiesa, che chiama «vescovi e diaconi»: «Gli apostoli predicarono il Vangelo da parte del Signore Gesù Cristo, che fu mandato da Dio. Cristo da Dio e gli apostoli da Cristo!... Annunziando il Vangelo per le campagne e le città, sceglievano le primizie tra i fedeli e, dopo averli provati nello Spirito, li costituivano vescovi e diaconi» ⁽¹⁸⁾.

Clemente punta all'argomento storico della successione apostolica, che diviene argomento teologico per il fatto che la continuità pastorale è garanzia della «traditio» della fede. Il governo ecclesiale è guida sicura alla fede, garanzia del battesimo e dell'eucaristia, centro della carità. La carità è la visibile armonia dei credenti attorno ai presbiteri e al vescovo. È aperta così la strada all'ecclesiologia di Ignazio, il quale approfondisce la riflessione teologica sul ministero episcopale e presbiterale con l'accorato linguaggio del pastore che si avvia al martirio, e semina una serena speranza nelle Chiese che attraversa lungo il suo viaggio, incoraggiandole a vivere nell'«agape».

L'amore è l'essenza della Chiesa. Ignazio, innamorato di Cristo e della Chiesa, sente il bisogno di scrivere le sue lettere, a imitazione di Paolo, per comunicare la sua esperienza ecclesiale e il suo entusiasmo pastorale. La carità lo spinge a desiderare la morte perché i cristiani possano vivere nell'armonia della carità. L'amore non ha confini: dalla Si-

⁽¹⁷⁾ TERTULLIANO, *Praescr.* 32.

⁽¹⁸⁾ CLEMENTE ROMANO, *1 Cor.* 42,1-5. Clemente nota che gli apostoli «conoscevano da parte del Signore Gesù Cristo che ci sarebbe stata contesa sulla carica episcopale» (44,1): «per questo motivo, prevedendo esattamente l'avvenire, istituirono quelli che abbiamo detto prima, e poi diedero ordine che alla loro morte succedessero nel ministero altri uomini provati» (42,2). Ai fedeli raccomandava la «sottomissione» ai ministri della Chiesa (57,1), come manifestazione dell'obbedienza al «nome santissimo e glorioso di Cristo» e alla divina Trinità: «Vive infatti Dio, vive il Signore Gesù Cristo, e vive lo Spirito Santo, che è la fede e la speranza degli eletti» (58,1-2).

ria a Roma, attraverso le Chiese paoline dell'Anatolia, Ignazio diffonde lo spirito di Cristo nella nuova Gerusalemme. La personale tensione escatologica, che è desiderio di incontrare Cristo per vivere in comunione con lui, diviene messaggio che ravviva nei discepoli di Gesù la comunione fraterna. Nella trasmissione della verità l'escatologia e la cristologia divengono la sorgente dell'ecclesiologia.

Da Antiochia, capitale della cultura siriana, condannato a partire per Roma nei primi anni del secondo secolo, Ignazio giunge a Smirne, la perla del Mar Egeo. Vi incontra il giovane vescovo Policarpo, discepolo dell'apostolo Giovanni ⁽¹⁹⁾, e lo incoraggia con la sua testimonianza a servire con gioia la comunità. Dalla vicina *Efeso*, che olezza ancora della santità di Maria e di Giovanni, vengono i fedeli in pellegrinaggio per visitare il santo vescovo; così come da *Magnesia* e da *Tralli*. Ignazio pensa di regalare ad ognuna delle tre città una lettera di esortazione, quasi un testamento spirituale per l'avvenire della comunità. Prima di partire da Smirne per *Roma* pensa di inviare una lettera anche ai cristiani della città eterna, trasfondendo in loro la ricchezza della sua dottrina e della sua umanità.

I carcerieri mostrano che è tempo di partire. Sentendo anche nei loro confronti la sua paternità episcopale, Ignazio li tratta con grande benevolenza: «beneficati, quelli diventano più cattivi» ⁽²⁰⁾. Questa amara esperienza non lo scoraggia, ma fa crescere in lui l'amore verso di loro e lo conduce a dare a Policarpo questo consiglio: «Se ami solo i discepoli buoni non hai merito; piuttosto cerca di vincere con la bontà i più pestiferi» ⁽²¹⁾.

Giunge al porto di Troade, dal quale si imbarcherà per l'Europa, seguendo le orme di Paolo. Di là invia il suo messaggio di riconoscenza agli *Smirnesi*, che lo avevano ospitato, e al loro vescovo *Policarpo*, e scrive anche una lettera ai cristiani della vicina *Filadelfia*. Poi parte in nave verso Neapoli di Macedonia ⁽²²⁾, per raggiungere attraverso la Via Egnazia la città di Durazzo, e imbarcarsi per Brindisi, donde per la Via Appia giungerà a Roma.

⁽¹⁹⁾ EUSEBIO DI CESAREA, *Hist. Eccl.* 5,20,6.

⁽²⁰⁾ *Rom* 5,1.

⁽²¹⁾ *Polyc* 2,1.

⁽²²⁾ *Polyc* 8,1.

Alle Chiese dell'Asia Minore, che al tempo di Paolo non avevano conosciuto la figura di un vescovo unico, Ignazio porta l'esperienza di Antiochia, modellatasi sull'esempio ecclesiale di Gerusalemme, dove l'apostolo Giacomo era apparso come il primo responsabile dopo la partenza di Pietro. Ma già nella Chiesa di Smirne trova il vescovo Policarpo, e ad Efeso Onesimo, a Magnesia Dama, a Tralli Polibio. Ignazio a tutti raccomanda l'unità dei presbiteri e dei fedeli intorno al vescovo, non per sottolineare la potestà gerarchica, ma per ricordare che la perfetta atmosfera ecclesiale si alimenta di armonia e di comunione come di un pane quotidiano soprannaturale che germoglia dall'eucaristia e si attua nella vita. La figura del vescovo al centro visibile dell'armonia è immagine di Cristo, fondamento dell'unità invisibile e immortale.

Ignazio considera un dono dello Spirito l'istituzione ecclesiale quale si è andata perfezionando nella valorizzazione di tutti i carismi, garantita dalla presenza eminente del vescovo, con il quale i presbiteri e i diaconi sono un cuore solo e un'anima sola. Egli presenta la figura del vescovo dicendo: «in lui vedo tutta la comunità» (23). La descrizione della «missione del vescovo» illumina contemporaneamente la «missione dei presbiteri», perché proprio dall'unità gerarchica scaturisce la comune dignità e responsabilità dell'azione missionaria. Quel che si richiede al vescovo è richiesto al presbitero e al diacono, e sostanzialmente ad ogni membro del popolo sacerdotale. Il vescovo «veglia» in modo speciale per risvegliare i fratelli, perché lui ha ricevuto «uno spirito che non dorme» (24).

Il vescovo deve «vegliare» innanzitutto sulla verità. Egli guida i presbiteri e i fedeli alla retta dottrina. Tutti debbono possedere il vero concetto di Chiesa, fondato sulla personalità di Gesù Cristo, il quale è nato

(23) *Trall* 1,2. L'Apocalisse mostrava che già alla fine del primo secolo ogni Chiesa aveva nel suo «angelo» il centro visibile dell'unità. Il mistero dell'incarnazione del Messia si estendeva da Cristo alla Chiesa attraverso il «vescovo», consentendo di vedere e toccare il divino nell'umano, soprattutto nell'armonia della carità. L'apostolo Giovanni, secondo una notizia di Clemente Alessandrino, dopo la visione nell'isola di Patmos tornò ad Efeso e poi andò nei paesi vicini «sia a stabilirvi dei vescovi, sia ad organizzare completamente le Chiese» (*Quis dives salvetur* 42; cfr. EUSEBIO DI CESAREA, *Hist. Eccl.* 3,23,1).

(24) *Polyc* 1,3.

«da Maria e da Dio» ed «è veramente della stirpe di David secondo la carne, figlio di Dio secondo la volontà e la potenza di Dio» (25). Ignazio considera suo primario dovere pastorale liberare i cristiani dal rischio del «docetismo», la dottrina che considera irreali l'umanità di Gesù e impossibile la sua sofferenza. Gesù è «carnale e spirituale, generato e ingenerato, fatto Dio nella carne, vita vera nella morte, nato da Maria e da Dio»; egli «veramente nacque, mangiò e bevve, veramente fu perseguitato sotto Ponzio Pilato, veramente fu crocifisso e morì ... e veramente risuscitò dai morti, poiché lo risuscitò il Padre suo; e il Padre risusciterà in Cristo Gesù anche noi che crediamo in lui» (26).

Ignazio sa che solo la vera dottrina è sorgente di vita, mentre le dottrine erronee «portano un frutto di morte, e se uno lo assaggia muore all'istante» (27). Se Cristo non fosse veramente morto e veramente risorto, il martirio sarebbe senza frutto: «Se, come dicono alcuni che sono atei, cioè senza fede, egli soffrì solo in apparenza, perché io sono incatenato? Perché bramo di combattere contro le fiere? Inutilmente io morrei!...» (28).

La fede in Cristo fonda la fede nella Chiesa. La Chiesa è umana e divina perché è nata da Cristo uomo e Dio: «il Cristo fu portato in grembo da Maria secondo l'economia di Dio»; e così anche la Chiesa, perché «il capo non può nascere separatamente senza le membra, dal momento che Dio ha promesso l'unità, che è Lui stesso» (29). Uno è il Cristo, una la croce, uno il pane dell'eucaristia: «Voi tutti vi riunite insieme per ubbidire al vescovo e al presbiterio in una concordia stabile,

(25) *Eph* 7,2 e *Smyrn* 1,1.

(26) *Eph* 7,2 e *Trall* 9,1-2.

(27) *Trall* 11,1. L'armonia ecclesiale deve essere armonia dottrinale: «Vi esorto a non fare nulla con spirito di contesa, ma secondo la dottrina del Cristo. Ho ascoltato alcuni che dicevano: se non lo trovo negli archivi, nel vangelo, io non credo. Io risposi loro che sta scritto, ed essi di rimando che questo è da provare. Per me l'archivio è Gesù Cristo, i miei archivi inamovibili sono la sua croce, la sua morte e risurrezione, e la fede che viene da lui» (*Philad* 8,2).

(28) *Trall* 10; cfr. *Smyrn* 7,1-2.

(29) *Eph* 18,2 e *Trall* 11,2. Ignazio è il primo tra i Padri a riconoscere in Maria la madre della Chiesa (cfr. F. BERGAMELLI, *Maria nelle Lettere di Ignazio di Antiochia*, in *Virgo Fidelis*, Roma 1988, pp. 145-174).

spezzando l'unico pane, che è farmaco di immortalità»⁽³⁰⁾. L'unità della Chiesa è il segno della vita nuova e dell'amore immortale. Solo l'amore non muore. Per questo Ignazio mostra ai cristiani che il bene più grande è l'unità: «Preoccupatevi di attendere ad una sola eucaristia. Una è la carne del nostro Signore Gesù Cristo e uno il calice nell'unità del suo sangue, uno è l'altare del sacrificio, come uno solo è il vescovo con il presbiterio e i diaconi»⁽³¹⁾.

L'unità eucaristica si fa visibile nell'unità pastorale per esprimere la gioia della risurrezione: «È la mia gioia eterna e perenne se tutti sono una cosa sola con il vescovo e con i suoi presbiteri e con i diaconi, scelti secondo il pensiero di Gesù Cristo, che nella sua volontà li ha confermati con il suo Santo Spirito»⁽³²⁾.

Tracciato il luminoso orizzonte dell'ecclesiologia, Ignazio medita ad alta voce sulla missione del vescovo, esponendo le esortazioni pastorali anche sotto forma di elogi per le doti che il vescovo di Filadelfia possiede: «So che il vescovo ha conseguito il ministero per servire la comunità non per sé, per gli uomini, o per vanagloria, ma nell'amore di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo. Di lui mi ha colpito l'equità. Il suo silenzio ha più forza di quelli che dicono cose vane. Egli è armonizzato ai comandamenti, come la cetra alle corde»⁽³³⁾. Ecco che riappare l'immagine della cetra, a descrivere con ispirazione platonica l'armonia della comunione. La comunione del vescovo con Dio è fondamento della comunione dei presbiteri e dei diaconi col vescovo: «Gesù Cristo... è il pensiero del Padre, come anche i vescovi posti sino ai confini della terra sono nel pensiero di Gesù Cristo. Conviene procedere d'accordo con la mente del vescovo, come già fate. Il vostro presbiterio, degno del suo nome e degno di Dio, è armonicamente unito al vescovo come le corde della cetra. Per questo dalla vostra unità, e dal vostro amore concorde, nasce un canto a Gesù Cristo. E ciascuno diventi un coro, affinché nell'armonia del vostro accordo, prendendo il tono di Dio, cantiate ad una sola voce per Gesù Cristo al Padre, perché Egli vi ascol-

⁽³⁰⁾ *Eph* 20,2.

⁽³¹⁾ *Philad* 4.

⁽³²⁾ *Philad*, saluto.

⁽³³⁾ *Philad*, 1,1-2.

ti e vi riconosca, per le buone opere, che siete le membra del suo Figlio» (34).

Il fondamento dell'autorità del vescovo è nel fatto che la sua missione viene da Dio. La successione storica, più che la prova del «mandatum», è la sua registrazione negli annali ecclesiali. Il vescovo è inviato da Cristo e dal Padre, e confermato dallo Spirito Santo. Tutta la famiglia trinitaria, rimanendo invisibile, si impegna a rendersi visibile nel vescovo. Egli deve essere accolto come se si accogliesse colui che lo invia: «Bisogna che lo riceviamo come colui che lo ha mandato. Occorre dunque vedere nel vescovo il Signore stesso» (35).

La «familiarità» (συνήθεια) dei presbiteri e dei fedeli con il vescovo «non è umana, ma soprannaturale»: «Beati voi perché siete uniti a lui come la Chiesa lo è a Gesù Cristo e Gesù Cristo al Padre» (36). Si sente qui il respiro della spiritualità sponsale, che unisce i credenti ai presbiteri e ai vescovi con il filo misterioso dell'amore, e attraverso Cristo unisce tutti al Padre. L'unità è un tesoro che non deve essere perduto: «Nessuno si inganni: chi non è dentro l'altare, è privato del pane di Dio» (37). La «comunione» è un'energia soprannaturale che viene da Dio, ed ha una sua forza umana che nasce dall'unità dei credenti col vescovo nella Chiesa: «Se la preghiera di uno o due ha tanta forza, quanto più quella del vescovo con tutta la Chiesa!» (38). Ignazio trasforma la verità teologica in monito pastorale, identificando l'obbedienza al vescovo con l'obbedienza a Dio, perché la voce del vescovo manifesta la volontà di Dio: «Stiamo attenti a non opporci al vescovo, affinché possiamo essere sottomessi a Dio» (39).

Se il vescovo ha il pensiero di Cristo, e i presbiteri il pensiero del vescovo, e i fedeli il pensiero dei presbiteri, tutte le scelte pastorali vengono fatte nella vera libertà, che consiste nell'attuare concordemente

(34) Eph 3,2-4,2. Sulla musica come simbolo dell'armonia della comunità, sia nel mondo classico che in quello cristiano, si veda P. MELONI, *La chitarra di David*, in «Sandalion» 5 (1982), pp. 233-261.

(35) Eph 6,1.

(36) Eph 5,1.

(37) Eph 5,2.

(38) Eph 5,2.

(39) Eph 5,3.

la volontà di Dio. La sorgente della spiritualità dei ministeri nella Chiesa è la certezza che il vero vescovo è Cristo, insieme al Padre. Dio è il vescovo «universale» e «invisibile»: a Lui sale l'obbedienza prestata al «vescovo visibile» (40). Per questo Ignazio, vedendo un vescovo, può dire, come a Polibio vescovo di Tralli: «Io vedo in lui tutta la vostra comunità» (41). E ai fedeli: «Se siete sottomessi al vescovo come a Gesù Cristo dimostrate che non vivete secondo l'uomo, ma secondo Gesù Cristo» (42).

Il vescovo di una Chiesa locale è l'immagine di Dio, mentre il collegio dei presbiteri è immagine del collegio degli apostoli: «Tutti rispettino i diaconi come Gesù Cristo, come anche il vescovo che è l'immagine del Padre, i presbiteri come il sinedrio di Dio e come il collegio degli apostoli. Senza di loro non c'è Chiesa!» (43). Il vescovo visibile, che per ogni credente è il proprio «vescovo nella carne», è immagine del vescovo invisibile; perciò Ignazio saluta Policarpo con queste parole: «A Policarpo, vescovo della Chiesa di Smirne, o meglio a colui che ha per vescovo Dio Padre e il Signore Gesù Cristo» (44). E agli Smirnesi dice: «Dove è il vescovo, ivi sia la comunità, come dove c'è Gesù Cristo, ivi c'è la Chiesa cattolica» (45).

Vescovo significa «pastore» e «sentinella». Entrambi i termini racchiudono l'idea della vigilanza sul popolo (46). Dio è il pastore (47). Cristo è il «princeps pastorum» (48). Ai Filadelfiesi Ignazio raccomanda: «Dov'è il pastore là seguitelo, come pecore docili» (49). Lo Spirito Santo conferma l'identificazione del vescovo e dei presbiteri con Cristo: «Ge-

(40) *Magn* 3,1-2.

(41) *Trall* 3,1.

(42) *Trall* 2,1.

(43) *Trall* 3,1.

(44) *Eph* 1,3 e *Polyc*, saluto. E di se stesso Ignazio dice: «Sarò fedele quando diverrò invisibile al mondo. Niente di ciò che è visibile è buono!... Allora sarò veramente discepolo, quando il mondo non vedrà il mio corpo» (*Rom* 2,2-3 e 4,2).

(45) *Polyc* 8,2.

(46) 1 Pt 2,25.

(47) *Rom* 9,1.

(48) 1 Pt 5,4.

(49) *Philad* 2,1.

sù Cristo, secondo la sua volontà, vi ha confermati nella fortezza per mezzo del suo Santo Spirito»⁽³⁰⁾. I ministri sono tenuti a custodire l'unità tra la famiglia umana e la famiglia trinitaria rimanendo «nel pensiero di Gesù Cristo» ed accogliendo la luce dello Spirito Santo, poiché lo Spirito «rivela i segreti»⁽³¹⁾. A Ignazio ha rivelato che nella Chiesa di Filadelfia vi sono divisioni, e non solo nella comunione, ma anche nella dottrina: «Fu lo Spirito che me lo annunciò, dicendo: non fate nulla senza il vescovo, custodite la vostra carne come tempio di Dio, amate l'unità»⁽³²⁾.

Lo Spirito, guidando alla verità, conduce i credenti all'armonia pastorale per l'edificazione della Chiesa. Al confratello Policarpo, esortandolo ad essere vigilante perché ha ricevuto «uno spirito che non dorme», Ignazio raccomanda: «Preoccupati dell'unità, di cui nulla è più bello»⁽³³⁾. L'unità altro non è che possedere tutti il pensiero di Dio: «Voglio esortarvi a comunicare in armonia con la mente di Dio»⁽³⁴⁾.

Il pensiero di Dio è Gesù Cristo, parola del Padre. L'unità della Chiesa è innanzitutto nella dottrina, fonte della fede, per la quale c'è da affrontare la persecuzione: «Non fatevi ingannare da dottrine eterogenee né da antiche favole ... I santi profeti vissero secondo Gesù Cristo. Per questo furono perseguitati, poiché erano ispirati dalla sua grazia a rendere convinti gli increduli che c'è un solo Dio, che si è manifestato per mezzo di Gesù Cristo suo Figlio, che è il suo Verbo uscito dal silenzio»⁽³⁵⁾. Il vescovo è la voce di Dio: «Quando ero in mezzo a voi gridai a voce alta, con la voce di Dio»⁽³⁶⁾. E vi è tra i vescovi una collegialità nella verità al servizio della Chiesa universale: «i vescovi, posti sino ai confini della terra, sono il pensiero di Gesù Cristo» e «dove c'è Gesù Cristo, c'è la Chiesa universale»⁽³⁷⁾.

⁽³⁰⁾ *Philad*, saluto.

⁽³¹⁾ *Philad* 7,1.

⁽³²⁾ *Philad* 7,2.

⁽³³⁾ *Polyc* 1,2-3.

⁽³⁴⁾ *Eph* 3,2.

⁽³⁵⁾ *Magn* 8,1-2.

⁽³⁶⁾ *Philad* 7,1.

⁽³⁷⁾ *Eph* 3,2 e *Smyrn* 8,2.

L'unità deve essere celebrata nell'eucaristia e nei sacramenti: «L'Eucaristia è la carne del nostro salvatore Gesù Cristo, che ha sofferto per i nostri peccati e che il Padre nella sua bontà ha risuscitato» ⁽⁵⁸⁾. Nella celebrazione eucaristica risplende il carisma del vescovo: «Sia ritenuta valida solo l'eucaristia che viene celebrata dal vescovo o da chi è da lui incaricato ... Senza il vescovo non è lecito né battezzare né fare l'agape: quello che egli approva è gradito a Dio» ⁽⁵⁹⁾. Ed anche il matrimonio ha la sua benedizione dal vescovo: «Conviene agli sposi e alle spose stringere l'unione con il consenso del vescovo, affinché le loro nozze avvengano secondo il Signore e non secondo il desiderio umano. Tutto si faccia per l'onore di Dio» ⁽⁶⁰⁾. Grande sacramento è il matrimonio, nello spirito di Cristo, come Ignazio mostra a Policarpo: «Raccomanda alle mie sorelle di amare il Signore e di sostenere i mariti nella carne e nello spirito. Così esorta anche i miei fratelli nel nome di Gesù Cristo ad amare le spose come il Signore ama la Chiesa» ⁽⁶¹⁾.

Parlando del matrimonio Ignazio annunzia anche l'altezza della verginità consacrata. La verginità non è una conquista dell'uomo, ma un dono speciale di Dio da vivere nell'umiltà: «Se qualcuno può rimanere nella castità a gloria della carne del Signore, vi rimanga senza insuperbirsi. Se se ne vanta, è perduto!» ⁽⁶²⁾.

L'eucaristia e i sacramenti sono la sorgente della carità, nella quale si compendiano tutte le virtù del vescovo e del presbitero. Carità è avere «il pensiero di Cristo» ⁽⁶³⁾. Il Vaticano II nella *Lumen gentium* ha voluto chiamarla «carità pastorale», indicando in essa il «frutto della grazia e del carattere del sacramento dell'episcopato» ⁽⁶⁴⁾. Il *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi* afferma che la «carità pastorale» è «il vincolo della perfezione episcopale» ⁽⁶⁵⁾.

⁽⁵⁸⁾ *Smyrn* 7,1.

⁽⁵⁹⁾ *Smyrn* 8,1-2.

⁽⁶⁰⁾ *Polyc* 5,2.

⁽⁶¹⁾ *Polyc* 5,1.

⁽⁶²⁾ *Polyc* 5,2.

⁽⁶³⁾ *Eph* 3,2 e *Philad*, saluto; cfr. 1 Cor 2,16.

⁽⁶⁴⁾ *Lumen gentium* 21.

⁽⁶⁵⁾ *Direttorio per il ministero pastorale dei Vescovi* 22 (1973).

La «carità» deve rivestirsi di «mansuetudine e mitezza», dice Ignazio ai cristiani di Tralli, mostrando che «la mitezza del vescovo è una forza» ⁽⁶⁶⁾. Egli pensa chiaramente alla mitezza annunciata dalle Beatitudini di Gesù, che risuona anche nella *Didachè*: «Sii mite, perché i miti erediteranno la terra!» ⁽⁶⁷⁾. La mitezza conquista i cuori e fa rinascere sempre la «speranza della conversione» ⁽⁶⁸⁾. La «mitezza» è l'atteggiamento caratteristico del vescovo e di ogni ministro dell'altare: «Proprio per questo tu sei carnale e spirituale insieme: perché possa trattare con dolcezza tutto quel che appare al tuo sguardo» ⁽⁶⁹⁾. Al vescovo Policarpo, Ignazio svela che la mitezza è segno di forza: «Sii fermo come l'incudine sotto i colpi del martello! È da grande atleta essere percosso e vincere. Soprattutto per Iddio dobbiamo sopportare tutto, perché anche Lui sopporti noi» ⁽⁷⁰⁾. Esorta quindi il giovane confratello ad ammansire con la mitezza i discepoli più insopportabili ⁽⁷¹⁾. E amorevolmente lo incoraggia dicendo: «Sii più zelante di quel che sei!» ⁽⁷²⁾.

Ai vescovi e ai presbiteri Ignazio raccomanda anche le virtù proposte a tutti i credenti: la saldezza nella fede, l'umiltà, lo spirito di pace ⁽⁷³⁾, la bontà, la purezza, la temperanza ⁽⁷⁴⁾, il rispetto ⁽⁷⁵⁾, la sa-

⁽⁶⁶⁾ *Trall* 3,2. La mitezza è una *dynamis* che può far scaturire la bontà anche nei superbi e nei prepotenti: «Lasciate che imparino dalle vostre opere. Dinanzi alla ira siate miti, dinanzi ai loro discorsi presuntuosi siate umili, dinanzi alle loro maldicenze elevate le vostre preghiere, dinanzi al loro errore state saldi nella fede, dinanzi alla loro rudezza siate cortesi, e non cercate mai di imitarli! Manifestiamoci loro fratelli con la mansuetudine, cercando di essere imitatori del Signore» (*Eph* 10,2-3).

⁽⁶⁷⁾ *Didachè* 3,1. Sulle beatitudini nella tradizione patristica si vedano i miei studi: *Le Beatitudini della giustizia nei Padri della Chiesa*, Sassari 1983; *Beatitudini*, in *Dizionario Patristico e di Antichità Cristiane* I, Casale Monferrato 1983, coll. 512-514; *Le Beatitudini nei Padri della Chiesa*, in «Parola, Spirito e Vita» 21 (1990), pp. 221-240.

⁽⁶⁸⁾ *Eph* 10,1.

⁽⁶⁹⁾ *Polyc* 2,2.

⁽⁷⁰⁾ *Polyc* 3,1.

⁽⁷¹⁾ *Polyc* 2,1.

⁽⁷²⁾ *Polyc* 3,2.

⁽⁷³⁾ *Eph* 10,2.

⁽⁷⁴⁾ *Eph* 10,3.

⁽⁷⁵⁾ *Magn* 6,2.

pienza ⁽⁷⁶⁾, la serenità ⁽⁷⁷⁾, la fuga dall'ira ⁽⁷⁸⁾, l'impegno nella vita sociale ⁽⁷⁹⁾, il dono di sé ⁽⁸⁰⁾, la vittoria sulla gelosia ⁽⁸¹⁾, la magnanimità ⁽⁸²⁾, la forza e la perseveranza sino alla fine ⁽⁸³⁾. Inoltre l'equità ⁽⁸⁴⁾, la calma ⁽⁸⁵⁾, la pazienza ⁽⁸⁶⁾, la semplicità e la prudenza ⁽⁸⁷⁾, lo zelo ⁽⁸⁸⁾, e soprattutto una fede perseverante nella preghiera e nell'annuncio del Vangelo ⁽⁸⁹⁾. A Policarpo dà una miniera di consigli: «Lodo la tua pietà, fondata come su una roccia incrollabile, e rendo gloria al Signore, perché mi ha fatto degno di vedere la tua persona: potessi godere sempre della tua presenza! Ti esorto, per la carità che hai, di continuare nella tua via, e incitare tutti alla salvezza. Mostrati degno del posto che occupi, usa ogni attenzione nel corpo e nello spirito. Preoccupati dell'unità, a cui nulla si può anteporre. Sostieni tutti come ti sostiene il Signore. Sopporta tutti con spirito di amore, come del resto già fai. Attendi incessantemente alla preghiera. Chiedi una saggezza più grande di quella che hai. Sta' sempre vigilante, con lo spirito insonne. Parla a tutti con lo stile di Dio. Prendi sopra di te, come un vero atleta, le infermità di tutti. Dove maggiore è la fatica, maggiore è il guadagno» ⁽⁹⁰⁾.

La carità, nata nell'eucaristia, si manifesta nelle opere, le quali acquistano una rilevanza di volontariato al servizio dei deboli nella società. È sempre il vescovo il principale animatore della «Caritas»: «Non siano trascurate le vedove: dopo il Signore sei tu la loro guida... Non

⁽⁷⁶⁾ *Polyc* 1,3.

⁽⁷⁷⁾ *Smyrn* 11,3.

⁽⁷⁸⁾ *Philad* 8,1.

⁽⁷⁹⁾ *Polyc* 4,1-6,2.

⁽⁸⁰⁾ *Polyc* 7,3.

⁽⁸¹⁾ *Rom* 7,1.

⁽⁸²⁾ *Rom* 10,2.

⁽⁸³⁾ *Philad* 1,1.

⁽⁸⁴⁾ *Polyc* 2,2.

⁽⁸⁵⁾ *Philad* 1,2.

⁽⁸⁶⁾ *Eph* 3,2 e *Trall* 8,1: è la «mite pazienza» della beatitudine.

⁽⁸⁷⁾ *Polyc* 2,2.

⁽⁸⁸⁾ *Polyc* 3,2.

⁽⁸⁹⁾ *Polyc* 1,1.

⁽⁹⁰⁾ *Polyc* 1,1-3.

disprezzare gli schiavi e le schiave» (91). Nel servizio della carità il primato lo ha la Chiesa di Roma, proprio perché ha il primato nella fede: «la Chiesa amata, la Chiesa illuminata nella carità di Gesù Cristo Dio nostro per volontà di chi ha voluto tutte le cose che esistono, la Chiesa che *presiede* nel territorio di Roma, degna di Dio, degna di decoro, di venerazione, di lode, di successo, di purezza, la Chiesa che presiede nella carità» (92). I cristiani di Roma «hanno insegnato agli altri»; Ignazio dice loro: «desidero che resti fermo ciò che avete insegnato» (93). La Chiesa di Roma ha la missione di guidare tutte le Chiese.

Per la sua Chiesa di Siria Ignazio domanda che, ora che lui è lontano, i Romani vegliano su di essa con la carità: «solo Gesù Cristo veglia su di lei come vescovo, e la vostra carità» (94). A tutte le Chiese Ignazio raccomanda l'unità fuorché alla Chiesa di Roma, alla quale basta la «presidenza» del suo vescovo: «Io non vi do ordini come Pietro e Paolo» (95). Ai Romani domanda che non impediscano il suo martirio con interventi in suo favore. Proprio nel pellegrinaggio verso il martirio egli appare consapevole di essere vescovo per tutte le Chiese, e respira con i vescovi che corrono ad incontrarlo l'armonia della comunione universale. Egli mostra loro che l'armonia di una Chiesa è garanzia dell'armonia fra tutte le Chiese. Offrendo la vita per tutte le Chiese, egli parla ad esse non per «impartire ordini», ma per mostrarsi «condiscipolo»: «la carità non mi lascia tacere con voi» (96).

Ignazio sente che nel martirio potrà veramente «diventare discepolo»: «Ora incomincio ad essere un discepolo» (97). Egli diviene ogni giorno discepolo e ogni giorno diviene vescovo, scoprendo più profondamente che la missione del vescovo è quella della «sentinella» che grida dalla sua vedetta il messaggio di salvezza. Il suo posto di vedetta è ora il suo viaggio verso il martirio. Nel tempo finale della vita è messa

(91) *Polyc* 4,1-3.

(92) *Rom*, saluto.

(93) *Rom* 3,1.

(94) *Rom* 9,1.

(95) *Rom* 4,3.

(96) *Eph* 3,1-2.

(97) *Eph* 1,2 e *Rom* 5,3.

a fuoco la sua missione episcopale: annunziare l'amore come sorgente dell'unità. Sentendo la sollecitudine per tutte le Chiese, egli celebra con esse l'eucaristia proprio mentre si avvia a divenire «pane di Cristo» nel martirio.

La «vita eterna» è «conoscere Cristo e il Padre» ⁽⁹⁸⁾. La vita cristiana è l'itinerario della vera «conoscenza» che vince ogni «gnosi» fallace. La conoscenza è Gesù Cristo: «Perché non diventiamo tutti saggi ricevendo la conoscenza di Dio che è Gesù Cristo?» ⁽⁹⁹⁾. La conoscenza di Cristo è partecipazione alla sua croce ⁽¹⁰⁰⁾. Ignazio aspira al martirio, e si prepara a morire crocifiggendo in sé ogni desiderio mondano: «Ogni mio desiderio terreno è stato crocifisso e non c'è in me alcun fuoco materiale. Un'acqua viva mi parla dentro e mi dice: Vieni al Padre!... Voglio il pane di Dio, che è la carne di Gesù Cristo, della stirpe di David, e come bevanda voglio il suo sangue, che è l'amore incorruttibile» ⁽¹⁰¹⁾.

Il suo incontro con Cristo nel sacramento dell'eucaristia è pregu- stazione dell'incontro nella vita eterna che sarà inaugurata dal martirio. Il «pane di Dio» è la cena, la Chiesa, l'amore, il martirio, l'eternità in Dio e in Cristo. È partecipazione alla Pasqua di Cristo nella Chiesa, nell'eucaristia, nella vita immortale. Ai suoi condiscipoli Ignazio lascia in eredità la croce di Gesù come fondamento della Chiesa: «Voi siete le pietre del tempio del Padre, preparate per l'edificio di Dio Padre, innalzate fino alla sommità per mezzo dell'argano di Gesù Cristo, che è la croce, usando come corda lo Spirito Santo» ⁽¹⁰²⁾. Sulla croce si incontra la Trinità: il vertice del tempio è il Padre, il legno che fa da argano è Cristo, lo Spirito Santo è la forza della risurrezione. La croce è mani-

⁽⁹⁸⁾ Gv 17,3.

⁽⁹⁹⁾ Eph 17,2.

⁽¹⁰⁰⁾ Eph 19,1. I cristiani si uniscono alla morte di Cristo, il cui mistero, avvenuto nel «silenzio di Dio», fu nascosto al principe di questo mondo: «Al principe di questo mondo rimase nascosta la verginità di Maria e il suo parto, similmente la morte del Signore, i tre misteri clamorosi compiuti nel silenzio di Dio».

⁽¹⁰¹⁾ Rom 7,2-3.

⁽¹⁰²⁾ Eph 9,1. Sull'immagine dell'argano della croce si veda A. QUACQUARELLI, *Accenti espressivi popolari alla catechesi pneumatologica dei primi secoli*, in *Spirito Santo e catechesi patristica*, Roma 1983, p. 267.

festazione dell'amore, che deve risplendere soprattutto nell'armonia dei ministeri nella Chiesa.

Segno visibile dell'amore e sentinella di custodia dell'unità è il vescovo, nella liturgia e nella vita. L'esperienza della fragilità umana insegna che gli uomini, pur nutriti dalla fede, tendono spesso alle divisioni e alle discordie. Ignazio mostra che la «sentinella» è un grande dono di Dio alla comunità per l'armonia della comunione: «Procurate di partecipare ad una sola eucaristia, poiché una è la carne del Signore nostro Gesù Cristo, uno è il calice che ci unisce nel sangue di lui, uno è l'altare, come uno è il vescovo, circondato dal collegio dei presbiteri e dai diaconi, miei compagni di ministero» (103).

Il «martirio» è il convito nuziale escatologico che fa del credente un'ostia vivente gradita a Dio al servizio di tutta la Chiesa. Ignazio assapora nel martirio come nel pane eucaristico «il farmaco dell'immortalità»; esso «salva dalla morte e assicura per sempre la vita in Gesù Cristo» (104). Cristo è stato consacrato sacerdote eterno per comunicare alla sua sposa la vita immortale: «Per questo il Signore accettò l'unguento profumato sul suo capo, per infondere alla Chiesa l'immortalità» (105). La morte di Cristo, simbolizzata nel profumo, ha un valore ecclesiale: Gesù si spoglia della vita per farne dono agli uomini, e così comunica alla Chiesa l'unzione divina e il profumo dell'immortalità. L'unzione di Cristo è fonte del profumo di vita che si diffonde «per tutta la casa» (106). Il Messia muore e risorge per comunicare l'immortalità a tutta la Chiesa.

L'immortalità della Chiesa è chiamata «incorruttibilità» (= ἀφθαρσία) perché è risurrezione nel corpo e nello spirito come quella di

(103) *Philad* 4.

(104) *Eph* 20,2.

(105) *Eph* 17,1.

(106) Gv 12,3. L'unzione di Gesù a Betania è «un aspetto in più, simbolicamente rappresentativo, dell'unzione del Cristo totale» (A. ORBE, *La unción del Verbo*, Roma 1966, p. 13). Si veda il mio testo *Il profumo dell'immortalità*, Roma 1975, p. 100: «Cristo, unto a Betania e al sepolcro nella sua vera carne, possiede il profumo della vita per comunicarlo alla Chiesa. I cristiani, unti con lo stesso unguento, passeranno dalla morte alla vita». Cfr. anche P. MELONI, *Amore e immortalità nel «Cantico dei Cantici» alla luce dell'interpretazione patristica*, in *Realtà e allegoria nell'interpretazione del Cantico dei Cantici*, Genova 1989, pp. 45-62.

Cristo: «Io so e credo che, anche dopo la risurrezione, Gesù Cristo aveva il corpo. E quando si avvicinò a quelli che erano intorno a Pietro disse loro: 'Palpatemi, toccatemi, e vedete che non sono uno spirito senza corpo'. E subito lo toccarono e, al contatto della sua carne e del suo spirito, credettero. Per questo essi disprezzarono la morte e trionfarono di essa» (107). Ignazio, successore degli apostoli, va al martirio sapendo che la morte lo fa perfetto discepolo e vescovo perfetto, poiché lo unisce alla morte di Cristo: «alcuni negano la morte di Lui; essa è invece il mistero dal quale abbiamo ricevuto la fede, e nel quale perseveriamo per essere trovati veri discepoli di Gesù Cristo, unico nostro maestro» (108). Esclama il santo: «Come potremmo vivere senza di Lui?» (109). Egli infatti aspira a «ritrovarsi in Gesù Cristo per la vera vita» perché il martirio «è la strada di coloro che si innalzano fino a Dio» (110).

Ignazio chiede ai Romani una preghiera per riuscire a mettere in pratica quel che promette: «Chiedete per me la forza interiore ed esteriore, affinché non lo dica soltanto, ma lo voglia, affinché non sia soltanto chiamato cristiano ma lo sia realmente» (111). Egli aspira a divenire «pane di Cristo»: «lasciate che io sia pasto delle belve, per mezzo delle quali mi è dato di raggiungere Dio. Io sono frumento di Dio, e sarò macinato dai denti delle belve perché possa essere trovato pane immacolato di Cristo ... Allora sarò veramente discepolo di Gesù Cristo ... Pregate il Signore per me, affinché per mezzo di quei denti io sia fatto ostia di Dio» (112). Il martire non cerca la morte, ma cerca Cristo: «Se noi non siamo disposti a morire per imitare la sua passione, la sua vita non è in noi» (113).

(107) *Smyrn* 3,1-2.

(108) *Magn* 9,1.

(109) *Magn* 9,2.

(110) *Eph* 11,1 e 12,2.

(111) *Rom* 3,2.

(112) *Rom* 4,1-2. E aggiunge: «Lasciate che riceva la luce pura: là giunto sarò uomo! Lasciate che io sia imitatore della passione del mio Dio» (*Rom* 6,1-3).

(113) *Magn* 5,2. Sul martirio come attuazione della beatitudine dei perseguitati si veda P. MELONI, «*Beati i perseguitati per la giustizia*». *L'interpretazione patristica*, in «*Sandalion*» 3 (1980), pp. 191-250.

L'eucaristia è il cibo del martire. E il martire è l'eucaristia vivente: «Lasciate che io sia immolato a Dio, finché l'altare è pronto» ⁽¹¹⁴⁾. La sua morte è una liturgia. «L'eucaristia è la carne del salvatore nostro Gesù Cristo, che ha sofferto per i nostri peccati, e che il Padre, nella sua bontà, ha risuscitato» ⁽¹¹⁵⁾. Ai suoi fratelli Ignazio può dire: «Il mio spirito è offerto per voi» ⁽¹¹⁶⁾. «Per me è più glorioso morire per Cristo Gesù che regnare su tutta la terra, fino agli estremi confini. Io cerco colui che è morto per noi; io voglio colui che per noi è risorto» ⁽¹¹⁷⁾. «È bello tramontare al mondo per il Signore e risorgere in Lui» ⁽¹¹⁸⁾.

⁽¹¹⁴⁾ *Rom* 2,2.

⁽¹¹⁵⁾ *Smyrn* 7,1.

⁽¹¹⁶⁾ *Trall* 13,3.

⁽¹¹⁷⁾ *Rom* 6,1.

⁽¹¹⁸⁾ *Rom* 2,2.